

LAUDATIO PRONUNCIATA IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DELLA LAUREA AD  
HONOREM A GIULIO EINAUDI  
Trento, 11 dicembre 1997

SILVANA SEIDEL MENCHI

Il nome di Giulio Einaudi, al quale l'Università di Trento conferisce oggi la laurea *honoris causa*, figura e durevolmente figurerà fra i protagonisti della storia d'Italia del XX secolo. E non si lascerà confinare in un singolo capitolo, o volume, di quella redigenda storia. Il capitolo dedicato all'antifascismo come movimento organizzato e alla resistenza come storia del coraggio civile del dissenso, il capitolo dedicato alla storia politica come storia dei partiti e come storia delle visioni o utopie politico-sociali, il capitolo sulla vita economica e imprenditoriale, il capitolo sulla storia del costume e di quei rituali collettivi che si sogliono designare come mode sono tutti capitoli nei quali il nome di Giulio Einaudi editore avrà posizione di rilievo. Ma è nel capitolo dedicato alla cultura che quel nome avrà una posizione eminente, anzi una posizione sovrana. È a questo ultimo aspetto dell'opera di Giulio Einaudi che intendo dedicare la mia attenzione.

Nei suoi sessantaquattro anni di vita, l'impresa alla quale Giulio Einaudi ha legato il suo nome ha conosciuto splendori e miserie, eclissi e fulgori, letargie ed epifanie; ma per controversa che sia l'interpretazione di questa storia, per discorde che si presenti la sua periodizzazione, è un fatto incontrovertibile che per un quarto di secolo – dalla liberazione ai primi anni sessanta – quell'impresa fu la centrale del pensiero e la fucina della coscienza culturale e civile del nostro paese. La creatività letteraria, la critica storica e filologica, le delicate e potenti alchimie che governano il divenire della lingua, l'aggiornamento scientifico, l'impianto in suolo italiano di proposte metodologiche pionieristiche nell'ambito delle scienze sociali, l'esportazione culturale delle primizie maturate in Italia, l'osmosi fra letteratura e società, fra pensiero e azione, erano processi che si svolgevano in misura eminente sotto l'insegna dello struzzo. Gli itinerari formativi degli italiani pensanti e civilmente consapevoli passarono allora quasi tutti da quel crocevia: chi come collaboratore, chi come lettore, che come collezionista o curioso, che come critico, chi come avversario, tutti si rapportavano alla Einaudi e la Einaudi si rapportava a tutti. L'attrazione esercitata dalla piccola impresa torinese era così forte, che l'editore poteva scegliere i suoi autori dove voleva e alle condizioni che fissava: non sarebbe stato facile, allora, trovare in Italia un uomo di penna, narratore o saggista, affermato o esordiente, che non considerasse un onore essere chiamato a collaborare a un'impresa, della quale poteva anche non condividere la connotazione ideologica e non amare l'immagine, ma il cui prestigio s'irraggiava dappertutto. Se Einaudi editore ha fatto e fa notizia in Italia, se la pubblicistica e la stampa quotidiana continuano ancora oggi a raccogliere e registrare con tensione ogni frammento di informazione che lo riguarda, è perchè la sua storia è la nostra storia, l'interesse che abbiamo per quel tema è un interesse autobiografico: casa Einaudi alberga i nostri antenati.

L'incidenza profonda della piccola impresa torinese sulla vita culturale italiana fu il risultato della vitalità, della forza d'attrazione intellettuale, della stabilità del gruppo redazionale e della continuità della linea editoriale, che caratterizzarono la fase aurea della sua parabola. Questa stabilità aveva qualcosa di paradossale. In equilibrio instabile su una base finanziaria sempre precaria e spesso sul punto di rottura; in assenza di una figura incontrastatamente egemone, ovvero in presenza di più figure egemoni che si neutralizzavano a vicenda (mi riferisco al periodo successivo alla tragica scomparsa di Leone Ginzburg); a dispetto di divergenze, conflitti e rotture anche dolorose di natura ideologica, politica, culturale e organizzativa, il gruppo dirigente riuscì a preservare la fisionomia dell'Einaudi dalle incrinature, anzi ad accentuarne i tratti specifici, la presa sul

pubblico, il mordente culturale, e i collaboratori dimostrarono una fedeltà alla quale spesso solo la morte metteva fine.

La molla di questo successo – del quale le esperienze del periodo antifascista avevano posto le promesse, ma che oltrepassò di gran lunga quelle premesse – era nel carattere stesso dell’iniziativa che Giulio Einaudi gestiva, pur evitando di assumere vistosamente la funzione di pilota: un’iniziativa che aveva poco di impianto imprenditoriale e molto di accademia umanistico-scientifica, poco di logica del profitto e molto di libera associazione di intelletti, tutti tesi nell’esplorazione di un panorama culturale internazionale e intercontinentale e, al tempo stesso, tesi nella sfida dei propri limiti. Fin dalla sua nascita la creatura einaudiana era stata contrassegnata dal suo carattere di spontanea, collegiale “sodalitas” fra persone legate da affinità elettive. Se la mia interpretazione delle testimonianze è corretta, l’elemento cementatore non veniva dal vertice di una struttura piramidale d’impresa - né all’origine, quando la “sodalitas” era molto piccola, né più tardi, quando su allargò e potenziò -, ma da una forte tensione intellettuale ed etica, che segnava durevolmente i membri del collegio direttivo e lasciava, in chi per una ragione o l’altra se ne distaccava, una nostalgia come di patria lontana, un richiamo di paradiso perduto. Penso a Giulio Bollati.

La costruzione di un gruppo dirigente che riuscì a Giulio Einaudi in quegli anni è un’operazione da manuale di sociologia. Una forte coscienza di élite e una forte vocazione “missionaria” cementavano così saldamente l’identità collettiva chiamata la Einaudi, che essa si riaggregava e si ricostituiva regolarmente dopo le ore d’ufficio, nei giorni festivi, nelle vacanze. Gli einaudiani professavano il lavoro intellettuale non come professione (“Beruf”) ma come vocazione (“Berufung”): senza orari e senza tempo libero. Scoperte e riscoperte letterarie, stimoli di letture, progetti editoriali, abbozzi di scrittura, informazioni bibliografiche, itinerari o esperienze scientifiche venivano comunicati, elaborati in comune e sottoposti al vaglio del gruppo non solo in ufficio, non solo nelle riunioni settimanali della redazione, ma anche nelle escursioni di montagna, nei rifugi della Val d’Aosta, nelle sieste marine di Bocca di Magra, nelle trattorie, nelle passeggiate domenicali lungo il Po. Il vaglio intransigente, la discussione irriguardosa, il linguaggio spesso duro – e tanto peggio per gli spiriti sensitivi! – creava un clima che pungolava i singoli fino al massimo delle loro potenzialità, che tendeva all’estremo l’arco delle loro menti. Il premio della gara era, prima che esterno, interno: era l’approvazione, era la considerazione del gruppo, era l’impercettibile, tacita, promozione sul campo, era l’alterazione in senso favorevole dei delicati equilibri interni. L’istinto della competizione culturale - che il fondatore non scoraggiava affatto -, il gusto del torneo intellettuale, la coercizione dell’aggiornamento bibliografico, l’orgoglio del lavoro ben fatto, il gusto della perfezione artigianale imprimevano al gruppo una tensione, che peraltro non sarebbe stata così duratura, non sarebbe diventata permanente, se non fosse stata alimentata dalla vocazione “missionaria” che animava il nucleo più intimo. La Einaudi degli anni d’oro non correva dietro ai gusti di un pubblico che mirasse a conquistare commercialmente: correva davanti ai gusti di un pubblico che intendeva orientare e formare. L’obiettivo primario non era concludere affari, ma compiere un’opera di educazione nazionale. Ancora oggi il fondatore della casa definisce l’editoria come un’impresa di pubblica utilità.<sup>1</sup> Questa combinazione di spinte e di stimoli creò la fucina, nella quale si forgiarono le personalità più significative di una stagione della cultura italiana che non esiterei a qualificare come la stagione eminente del secolo per qualità e per omogeneità: nomi che qui è superfluo rievocare e che costituiscono gran parte del Parnaso nazionale contemporaneo: Cesare Pavese, Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Gianfranco Contini, Carlo Levi, Norberto Bobbio, Primo Levi, Leonardo Sciascia, Lalla Romano...

---

<sup>1</sup> Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991, p. 86.

Ingrediente sostanziale della ricerca einaudiana del lavoro intellettuale era il gioco. Qualche testimonianza suggerisce l'idea che quello ludico fosse addirittura l'ingrediente fondamentale. Il dirigente editoriale, il consulente einaudiano era un "homo ludens". Chi non riusciva ad assicurarsi inventiva, fantasia, estrosità, una certa "leggerezza" come compagni di strada, non aveva un grande futuro nella casa editrice. Il campione del gioco editoriale e il più fecondo inventore di giochi individuali e collettivi fu Italo Calvino: il gioco del barone rampante, del cavaliere inesistente, il gioco dei tarocchi, il gioco delle città invisibili, furono tutti in gestazione in casa Einaudi.

Sono stata testimone di uno di questi giochi, in anni lontani. Il gioco si chiamava "la biblioteca di Dogliani". L'aveva inventato Giulio Einaudi; e lo aveva affidato al mio maestro Delio Cantimori, allora uno dei consulenti della casa editrice dotati di maggiore autorevolezza, ovvero di dignità "senatoria"<sup>2</sup>. Il gioco partiva dalla premessa che Giulio Einaudi volesse dotare di una biblioteca il mitico comune di Dogliani, dove si trovavano le proprietà di campagna della sua famiglia. Elemento fondamentale della realizzazione di questo progetto era la messa a punto del catalogo: perchè il catalogo, come imparai allora, è qualcosa che viene prima della biblioteca, non dopo la biblioteca. Come una casa si costruisce in base a una pianta, così una biblioteca si costruisce in base ad un catalogo. Questo era l'assioma basilare, di una evidenza solare, del gioco della biblioteca di Dogliani. In principio era il catalogo: e questo catalogo doveva essere flessibile e dinamico, suscettibile di un processo quasi quotidiano di adeguamento e aggiustamento. Delio Cantimori si trovò investito del compito di sovrintendere alla redazione del catalogo. S'immerse in questo compito con un fresco entusiasmo adolescenziale. La "biblioteca di Dogliani", che doveva essere il prototipo di una ideale "biblioteca del comune rurale italiano", scatenò lo spirito mazzinianamente fideista, romanticamente populista, candidamente utopico e umanitario che covava in Cantimori, e che Cantimori di regola teneva sotto controllo e ammantava di razionalismo e di materialismo storico e dialettico. Quella formula di "biblioteca di Dogliani", "biblioteca di un comune rurale", evocava in lui la visione di un'Italia contadina con il libro in mano, un mondo di vignaioli, agricoltori, ragazzi, donne che affollano la biblioteca comunale - la biblioteca di cui ogni comune avrebbe potuto dotarsi sul modello di Dogliani - per informarsi, per aggiornarsi, per divertirsi, per curiosare. Una visione esaltante, che Cantimori accarezzò, limò, sfaccettò - con l'aiuto della équipe di collaboratori che la casa editrice gli aveva messo a disposizione -, fino a concretizzarla in un catalogo che è un'enciclopedia elementare della parola scritta, un "seminario" del sapere universale condensato nei 5.000 volumi ai quali la biblioteca doveva programmaticamente limitarsi. I volumi dovevano essere 5.000, perchè 5.000 erano gli abitanti di Dogliani: ogni abitante generava e legittimava un libro, e inversamente ogni libro generava e legittimava un abitante. Di corrispondenze ludiche e simboliche di questo tipo era intessuto il lavoro quotidiano della casa e dei suoi emissari. Fu un gioco favoloso, che formò per anni la delizia di Cantimori e illuminò di sprazzi di allegria l'orizzonte assai cupo del suo tramonto.

La *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, che uscì nel 1969, tre anni dopo la morte di Cantimori, mi sembra documentare in modo esemplare la genesi del libro Einaudi. Il libro nasceva dall'incontro fra un'idea e un uomo atto a identificarsi in quell'idea, a percepirla il processo di realizzazione come godimento, esaltazione, stato di grazia. "L'importante è saper scegliere gli uomini, sapere come affrontare i temi e saper mettere di fronte gli uni e gli altri": così parla il fondatore della casa<sup>3</sup>. E che egli sapesse scegliere gli uomini, che sapesse scegliere le idee, e che sapesse mettere insieme l'uomo giusto con l'idea giusta, questo è un talento che anche i suoi critici più mordaci e linguacciuti gli riconoscono. La sua vocazione era scoprire le vocazioni - vocazioni puntuali e vocazioni

---

<sup>2</sup> Aldo Cazzullo, *I ragazzi di Via Po*, Mondadori, Milano 1997, pp. 49, 73.

<sup>3</sup> Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, p.124.

esistenziali -, era rivelarle ai portatori spesso inconsapevoli, sostanziarle di esperienza, materializzarle in libri. Cito di nuovo una testimonianza autobiografica: “Ogni vocazione (...) potrebbe rimanere indefinita e perdersi senza una concreta occasione”<sup>4</sup>. Lui era l’occasione.

In un altro particolare aspetto del processo produttivo del libro si riconosce, se non erro, la mano del fondatore: nel puntiglio, nel pungolo di realizzare l’eccellenza del prodotto. Mi riferisco qui alla concretezza del manufatto. L’eminenza intellettuale che dettava le scelte editoriali - indipendentemente dalla linea ideologica nella quale l’impresa si riconosceva<sup>5</sup> - si materializzava in oggetti di grande eleganza. La bellezza del libro come oggetto, che contrassegna l’apogeo della produzione einaudiana, è l’impronta tangibile che il fondatore della casa - per indole, per educazione, per attaccamento ancestrale a un ideale di perfezione artigianale - ha lasciato sugli scaffali delle biblioteche pubbliche e private d’Italia. Al fascino del libro Einaudi inteso come oggetto materiale credo che neanche gli avversari del nome Einaudi potessero sottrarsi. L’ideale di bellezza funzionale, al quale questi oggetti rispondono, rifugge tanto più nitido quanto più l’edizione è sobria e non dispendiosa: la Piccola Biblioteca Einaudi, la Nuova Biblioteca Einaudi, sono collane di libri fatti per la gioia dell’occhio e per il piacere del tatto, prima ancora che per il godimento della mente. Collaboratori e reclute dell’impresa risposero con entusiasmo a questo stimolo di perfezione artigianale che veniva dal fondatore. Il libro Einaudi voleva essere espressione di un piacere di vivere, che celebrava nell’impresa i suoi molteplici rituali (a cominciare dal culto dei vini nobili, come il pregiatissimo vino di Dogliani che arrivava annualmente in omaggio ai consulenti). In linea generale si può affermare che la mortificazione e l’ascesi non rientravano fra i requisiti dell’impresa. Se il gruppo direttivo degli anni d’oro presentava qualche affinità con una comunità monastica - professione come vocazione, consapevolezza dell’elezione, spirito missionario -, l’ascetismo però non figurava nella regola comunitaria. Se è vero che lo spirito del capitalismo si radica nell’etica protestante – etica di rigore, di astinenza, di rinuncia – lo “spiritus durissima coquens” non era lo *spiritus* del capitalismo. “Felix culpa”, ha il diritto di commentare il bibliofilo.

L’orizzonte delle esperienze e delle memorie di quella generazione di italiani che lesse, collezionò, amò e scrisse i libri Einaudi nella stagione aurea della produzione è peraltro riduttivo rispetto alla fisionomia complessiva dell’impresa. A mo’ di conclusione vorrei tentare di sollevare lo sguardo oltre quell’orizzonte.

L’Italia ha in comune con la Germania il destino storico di attraversare età di crisi nelle quali la cultura si trova investita del compito di salvaguardare l’identità nazionale. La storia d’Italia è storia di una nazione mancata, o, più benevolmente, è storia di una unificazione incompiuta e perennemente inadeguata alle sfide della società reale in movimento. È la cultura che interviene a compensare i fallimenti della politica. Nel tardo Quattrocento e nel primo Cinquecento, mentre gli eserciti francesi, spagnoli e imperiali percorrono una penisola fulgida d’arte e politicamente impotente, i volumi che escono dalla tipografia di Aldo Manuzio diffondono in tutta l’Europa la luce dell’umanesimo e tengono vivo, almeno fuori d’Italia, il nome d’Italia. Degradata a campo di battaglia sul quale si conquista la supremazia politico-militare europea, l’Italia del primo Cinquecento non ha altra unità che quella che le conferisce, con la sua penna e con la sua lingua, il fiorentino Francesco Guicciardini. Nella penisola divisa fra sfere d’influenza spagnola, francese e asburgica, i letterati che piangono le sorti della “misera Italia” sono le sole voci che ricordino agli italiani

---

<sup>4</sup> Ivi, p.113.

<sup>5</sup> “L’alta qualità letteraria era riconosciuta, di fronte ai capolavori non c’erano obiezioni politiche” attesta un testimone non benevolo (Aldo Cazzullo, *I ragazzi di Via Po*, p. 65).

la loro comunità di destino. La storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis è una realtà culturale che idealmente precede la realtà politica del regno d'Italia.

Nel 1943-45, come nel 1500, come nel 1525, come nel 1860. Nell'Italia devastata dalla guerra, spaccata da trincee ideologiche profonde, la cultura si misurò con il compito di ricomporre i lacerti della memoria collettiva, di riscoprire i parametri ideali comuni, di recuperare i riti e i miti dei quali si alimenta la coscienza di una comunità civile. Questo compito vide il gruppo Einaudi impegnato in prima fila. Ridisegnare la mappa della coscienza nazionale dell'Italia post-bellica - attraverso un lavoro di ripensamento, filtro, aggiornamento, traslazione e ibridazione di esperienze culturali, nazionali e internazionali - è l'obiettivo di quell'autentico capo d'opera che è il catalogo Einaudi. In quel catalogo è iscritta, tratto per tratto, la fisionomia che la coscienza della nazione avrebbe dovuto assumere: da Niccolò Machiavelli a Carlo Cattaneo, da Giacomo Leopardi ad Antonio Gramsci, da Giovanni Boccaccio a Eugenio Montale, dall'Illuminismo ai condannati a morte della Resistenza. Ma anche da Erasmo da Rotterdam e François Rabelais a Walt Whitman, a Federico Garcia Lorca, a Bertold Brecht e oltre. Strettamente connesso con questa impresa ciclopica di rielaborare e ristrutturare la memoria culturale correva il programma di fusione e rifusione della lingua italiana contemporanea. Il lavoro di filtro e di cesello linguistico che i redattori di Torino compirono in quegli anni sui testi a loro sottoposti, e sui testi da loro composti, fu un'altissima scuola di lingua, la quale dette all'unificazione d'Italia un contributo ancora più duraturo di quella ricostituzione del panorama culturale che fu ed è il catalogo. La prosa di Italo Calvino è, per tornare ancora una volta a lui, il gioiello più prezioso che è uscito da quel laboratorio. Ma se l'archivio Einaudi ha conservato i manoscritti passati al vaglio della redazione, se ha conservato le bozze con le varianti testuali maturate nel dialogo fra autori e redattori, lo storico di domani sarà in grado di valutare in quale misura l'italiano del duemila è stato forgiato negli uffici torinesi di Via Biancamano e in che misura l'unificazione linguistica dell'Italia postbellica - anch'essa tutt'altro che indiscussa ma, credo, irreversibile - sia opera di un piccolo gruppo torinese di tenaci cultori dell'accuratezza del dettaglio, della precisione nella minuzia, senza le quali non esiste il sublime.

Per i molteplici aspetti della sua figura e della sua opera ritengo che se dovessimo trovare fuori d'Italia - *exempli gratia* in Germania - un equivalente di Giulio Einaudi, non dovremmo cercarlo nel mondo dell'editoria, ma nel mondo della cultura, non nei Rohwolt o nei Fischer, ma in un Hans Werner Richter, il fondatore del "Gruppo 47". Il ritratto più efficace del "Gruppo 47" non è consegnato a un saggio storiografico, ma a un romanzo storico: a quell'*Incontro di Telgte (Das Treffen in Telgte)*<sup>6</sup>, nel quale la musa di Günter Grass ha toccato, a mio avviso, uno dei suoi vertici. Anche nel caso di Giulio Einaudi la complessa dimensione umana, il titanismo dell'impresa, la sfida del rischio e lo spirito d'avventura sembrano materia più consona all'intuizione poetica che all'empiria documentaristica della storiografia. Al neo dottore dell'Università di Trento auguro di trovare presto il suo Günter Grass.

---

<sup>6</sup> Traduzione italiana: Einaudi, Torino, 1982.